

Progressi e sconfitte, l'eredità di Tahrir è viva

Hossam el-Hamalawy

Le 25 gennaio 2011 gli egiziani sono scesi in piazza convinti, per la prima volta nella loro vita, che la storia non fosse qualcosa di imposto dall'alto, ma qualcosa che potevano conquistare con le proprie mani. Quindici anni dopo, quella certezza sembra lontana, quasi sovversiva. La controrivoluzione ha lavorato duramente per trasformare l'anniversario in un rituale gestito dallo Stato, svuotato di significato, privato di ogni pericolo. Eppure la rivoluzione si rifiuta di rimanere sepolta. La sua eredità è disomogenea, contraddittoria e spesso invisibile, ma persiste.

Ricordo vividamente i primi giorni. La paura che aveva governato la vita pubblica per decenni è svanita con sorprendente rapidità. Il 25 gennaio le proteste dovevano essere simboliche, contenute, gestibili. Non furono nessuna di queste cose. Il 28 gennaio, il cosiddetto Venerdì della Rabbia, le linee della polizia crollarono, le stazioni furono incendiate e un regime basato sull'intimidazione apparve improvvisamente fragile. Ciò che mi colpì di più non fu solo la dimensione della folla, ma la sua sicurezza. La gente non suppliva più il potere. Lo affrontava.

Quella sicurezza non era nata dal nulla. La rivolta del 2011 è stata il risultato di un lungo accumulo di lotte. Per un decennio prima di Tahrir, gli egiziani avevano messo alla prova i limiti del dissenso: proteste di solidarietà con le intifada palestinesi, manifestazioni di massa contro l'invasione dell'Iraq, il movimento Kefaya che infranse il tabù di cantare contro Hosni Mubarak nominandolo. E, soprattutto, una potente ondata di scioperi dei lavoratori iniziata nel

Ri emerge nella persistenza delle agitazioni sindacali, nei quartieri che lottano contro le demolizioni, nelle proteste delle famiglie dei detenuti

2006. Quando Khaled Said fu ucciso dalla polizia ad Alessandria nel 2010, la paura aveva già iniziato a sgretolarsi. Il suo omicidio non era senza precedenti. Lo era la disponibilità di milioni di persone ad agire.

Durante i diciotto giorni che hanno scosso il regime, Piazza Tahrir è diventata un laboratorio di auto-organizzazione collettiva. I volontari controllavano gli ingressi, allestivano cliniche, distribuivano cibo, pulivano la piazza e discutevano di politica fino a tardi notte. Era un assaggio, per quanto fugace, di come la società potesse essere gestita in modo diverso. Gli slogan erano chiari e senza compromessi: pane, libertà, giustizia sociale. Non era una richiesta di riforme cosmetiche. Era una sfida all'intero ordine politico ed economico.

Il momento decisivo arrivò quando la rivolta si estese dalle piazze ai luoghi di lavoro. Gli scioperi scoppiarono in tutti i settori: tessile, trasporti, servizi pubblici e persino in alcune parti della burocrazia statale. A quel punto la leadership militare intervenne in modo decisivo, mettendo da parte Mubarak per salvare il regime stesso. Il mito che l'esercito si fosse schierato con il popolo è nato in quel momento e si è rivelato una delle illusioni più durature e distruttive del periodo post-Mubarak.

Ciò che seguì non fu una transizione lineare dalla dittatura alla democrazia, ma una lunga lotta sul significato e sui limiti della rivoluzione. Il Consiglio supremo delle Forze armate agì rapidamente per contenere la rivolta, presentandola come una rivolta giovanile piuttosto che come una rivoluzione sociale e criminalizzando gli scioperi. Le elezioni furono organizzate prima che le forze rivoluzionarie avessero il tempo o lo spazio per costruire organizzazioni durature radicate nei luoghi di lavoro e nei quartieri. La polarizzazione politica lungo linee secolari e islamiste ha sostituito la polarizzazione di classe, a vantaggio delle vecchie strutture di potere.

Il colpo di Stato del 2013 non è stato un'aberrazione. È stato il culmine di un processo controrivoluzionario iniziato nel momento in cui Mubarak è caduto. La leadership militare non ha mai avuto intenzione di rinunciare a privilegi

I 18 giorni che travolsero il regime di Hosni Mubarak: un laboratorio di auto-organizzazione collettiva.

La contro-rivoluzione di al-Sisi ha vinto solo in superficie

gi economici e dominio politico. Quando divenne chiaro che né le forze liberali né i Fratelli musulmani potevano pacificare completamente le strade, i generali hanno optato per la repressione aperta. I massacri del 2013 non hanno avuto solo lo scopo di schiacciare un rivale politico. Hanno avuto lo scopo di spezzare la volontà di resistenza della società.

In termini materiali, la controrivoluzione è stata devastante. I sindacati indipendenti sono stati smantellati. Decine di migliaia di prigionieri politici rimangono dietro le sbarre. Tortura, sparizioni forzate e processi di massa sono tornati a essere strumenti di governo normalizzati. Dal punto di vista economico, le promesse di stabilità si sono rivelate vuote. La disuguaglianza si è accentuata, l'austerità intensificata e milioni di persone lottano per sopravvivere tra inflazione e declino dei servizi pubblici. Gli slogan del 2011 rimangono insoddisfatti. Tuttavia, giudicare la rivoluzione solo in base alla brutalità della sua sconfitta significa fraintenderne l'impatto. Le rivoluzioni non solo rimodellano le istituzioni, ma trasformano anche le persone. Una delle eredità più durature di Tahrir è di natura psicologica.

Un tabù è stato infranto. Milioni di persone hanno imparato, attraverso l'esperienza diretta, che l'azione collettiva può rovesciare un dittatore. Questa consapevolezza non può essere completamente cancellata, per quanto aggressivamente lo Stato controlli la memoria.

Emerge in modi inaspettati. Nella persistenza delle agitazioni sindacali, anche in condizioni di estrema repressione. Nelle proteste di quartiere contro le demolizioni delle case. Nel rifiuto delle famiglie dei detenuti di rimanere in silenzio. E ripetutamente, nei momenti di crisi regionale, in particolare intorno alla Palestina. Per decenni, la lotta palestinese ha agito come una forza radicalizzante in Egitto, collegando l'ingiustizia regionale alla repressione interna. Le immagini della resistenza trasmesse nelle case egiziane hanno storicamente incoraggiato le persone a sfidare i propri governanti. Questa dinamica non è scomparsa.

La guerra a Gaza ha messo ancora una volta in luce la fragilità della narrativa del regime. Nonostante la censura e le intimidazioni, la solidarietà con i palestinesi rimane schiacciatrice. Quando sono scoppiate le proteste nell'ottobre 2023, hanno colto di sorpresa i servizi di sicurezza perché hanno coinvolto una generazione cresciuta dopo il 2013, una generazione a cui era stato detto che la politica era inutile e pericolosa. Questi giovani non hanno vissuto in prima persona Tahrir, ma ne hanno ereditato l'eco. Questo indica un'altra eredità duratura: la trasmissione dell'esperienza. La rivolta del 2011 è stata essa stessa plasmata dai ricordi delle lotte precedenti, dalla rivolta del pane del 1977 alle rivolte universitarie degli anni 2000.

Oggi gli attivisti operano in condizioni molto più difficili, ma non partono da zero. Sono state imparate, spesso dolorosamente, lezioni sull'organizzazione, sui media e sui pericoli di fidarsi delle istituzioni create per reprimere il dissenso. A distanza di quindici anni, è chiaro che la controrivoluzione non ha ripristinato il vecchio ordine. Ha prodotto qualcosa di più duro, più militarizzato, più fragile. Le controrivoluzioni non azzerano il conto. Abbassano il livello. Allo stesso tempo, non riescono a risolvere le crisi strutturali che hanno provocato la rivolta. Il pane, la libertà e la giustizia sociale rimangono richieste senza risposta.

Gli anniversari invitano alla nostalgia, ma la nostalgia è politicamente inutile. Il compito non è quello di romanticizzare Tahrir, né di dichiararlo un fallimento. È quello di comprenderlo come un momento in un processo di lotta più lungo, segnato da progressi e sconfitte. Le rivoluzioni non sono eventi. Sono traiettorie.

La rivoluzione egiziana ha cambiato la società in modi che non possono essere misurati dalle costituzioni o dai risultati elettorali. Ha inse-

gnato a milioni di persone a guardare l'autorità negli occhi. Ha generato nuove forme di solidarietà e nuove aspettative di dignità. Questi risultati sono stati respinti, ma non cancellati. Quindici anni dopo, lo Stato può controllare le strade, i media e la narrativa ufficiale. Non controlla la memoria, né controlla il futuro.

L'eredità di Tahrir è incompiuta. Questo, più di ogni altra cosa, è il motivo per cui il 25 gennaio è ancora importante.



Una rivoluzione

Patrick Zaki

La Rivoluzione egiziana è associata a un'immagine quasi esclusiva: Piazza Tahrir nei giorni di gennaio 2011. Il luogo si è trasformato in un simbolo dominante, l'istante in una sintesi densa, la narrazione in una storia unica ripetuta incessantemente, fino a sembrare che la rivoluzione fosse iniziata e finita lì. Questa immagine, per quanto potente simbolicamente, ha nascosto più di quanto abbia rivelato, escludendo dal quadro interi strati di azione e significato rivoluzionario.

La Rivoluzione egiziana non fu un evento centralizzato né dal punto di vista geografico né politico, ma un processo esteso, polifonico, distribuito su spazi sociali e territoriali ben più ampi del cuore del Cairo. Eppure, col tempo, la rivoluzione si è concentrata intorno a un unico centro e un numero limitato di attori presentati come suoi rappresentanti. Parlare di centralizzazione della Rivoluzione egiziana non significa indicare una decisione politica unica o un'entità specifica, ma un processo graduale. La centralizzazione significa, prima

di tutto, confinare geograficamente la rivoluzione al Cairo, come unico cuore dell'azione rivoluzionaria, a scapito di città e regioni che hanno giocato ruoli cruciali, come Suez, Malla, Alessandria o le città del Canale.

Significa, poi, centralizzazione narrativa: ridurre la rivoluzione a giorni specifici, slogan precisi e pochi volti ripetuti nei media. Col tempo, ciò che non rientrava in questa narrazione ha perso legittimità o è stato trattato come marginale. Sul piano politico, implica il trasferimento della «rappresentanza rivoluzionaria» a cerchie ristrette di élite mentre le voci delle basi sociali più ampie, che partecipano all'azione rivoluzionaria senza disporre degli strumenti per emergere o perdurare nel campo pubblico, sono retrocesse.

Nella mia esperienza personale, di cui vado fiero, avevo 17 anni quando scoppiarono gli eventi del 25 gennaio. Ricordo bene la notte di quel giorno, seduto con gli amici in un caffè della città di Mansura, a centinaia di chilometri dalla capitale. All'epoca ero interessato alla politica, senza appartenere a un movimento o corrente specifica, ma rifiutavo la prose-